

**GIUSEPPE DOSSETTI
E LA POLITICA ITALIANA
DEL SECONDO DOPOGUERRA**

INTERVISTA A LUIGI GIORGI

A CURA DI PIERO VENTURELLI

Università di Bologna

Laureato in Lettere, master in “Cooperazione internazionale, diritti umani e politiche dell’Unione Europea”, Luigi Giorgi è membro della “Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea” e lavora presso la Camera dei deputati. Ha pubblicato nel 2003 *Una vicenda politica. Giuseppe Dossetti. 1945-1956*, e nel 2005 *Giuseppe Dossetti e la politica estera italiana. 1945-1951*, entrambi da Scriptorium (Cernusco sul Naviglio). Nel 2007 ha curato l’antologia *Le «Cronache sociali» di Giuseppe Dossetti. 1947-1951. La giovane Sinistra cattolica e la rifondazione della democrazia italiana* (Diabasis, Reggio Emilia), e mandato alle stampe da Scriptorium *Giuseppe Dossetti. Una vicenda politica. 1943-1958* (profonda revisione, aumentata di parti inedite e di nuovi materiali, di *Una vicenda politica. Giuseppe Dossetti. 1945-1956*).

Giorgi ha scritto diversi saggi sulla figura di Dossetti e sulle vicende dell’Italia del secondo dopoguerra. Collabora sia con riviste di Storia

contemporanea sia con mensili di approfondimento sull'attualità politica e culturale del Paese.

Piero Venturelli: *Dodici anni fa, nel dicembre 1996, moriva Giuseppe Dossetti. Lei, dottor Giorgi, è da tempo uno dei più attenti studiosi di questa importante figura. Che cosa rende Dossetti un uomo politico sui generis nell'Italia del secondo dopoguerra? C'è chi, come Paolo Pombeni, ritiene che questa "unicità" sia riconducibile principalmente al fatto che Dossetti avesse una visione interpretativa della storia in grado di mobilitare i credenti (e non solo loro), e – al medesimo tempo – che egli vantasse una non comune capacità di adattamento di tale dimensione ad una battaglia che si concentrava poi anche su obiettivi specifici e realizzabili. Che cosa pensa di questo tipo di giudizio?*

Luigi Giorgi: Concordo in pieno con il punto di vista di Pombeni da Lei sintetizzato. Dossetti è stato un politico di larghe vedute e di profonda fede, ma non per questo un ingenuo utopista. Ha saputo coniugare, nella sua vicenda politica, la visione strategica con la necessaria "elasticità tattica". Basti pensare che è grazie a lui e al suo contributo di elaborazione culturale e politica che il "centrismo" degasperiano visse la stagione più intensamente riformistica. Alludo, in particolare, alla riforma agraria e alla Cassa per il Mezzogiorno, che oggi sono riforme ricordate (per il loro cattivo uso) come uno degli esempi dello spreco pubblico, ma che allora "disegnavano" concretamente e idealmente una politica di ripresa e di responsabilizzazione del Meridione e delle zone più povere del Nord.

P.V.: Nella vita e nella riflessione di Dossetti, grande rilievo ebbe l'esperienza resistenziale. Pur rifiutando sempre l'uso delle armi, egli era tuttavia convinto che fosse indispensabile la testimonianza dei cattolici nell'opposizione al nazifascismo, inteso come il male che sfidava le radici della convivenza umana. Questa battaglia era, secondo Dossetti, una premessa indispensabile per riguadagnare loro un posto centrale nella fase storica che si sarebbe aperta dopo il dissolversi nel crogiolo della guerra delle soluzioni politiche messe in campo nella prima fase della modernità, senza che ciò sottintendesse – comunque – alcun giudizio positivo o alcuna nostalgia nei confronti dell'Italia prefascista.

L.G.: La Resistenza ha avuto un ruolo importante nella vicenda politica dossettiana. Fu un impegno condotto da cristiano (attento a limitare ogni inutile spargimento di sangue) in un periodo e in una regione (l'Emilia Romagna) particolarmente segnati dalla barbarie nazifascista. Dossetti era consapevole che una porzione importante del mondo cattolico aveva dato i suoi favori al regime e per questo pensava che bisognasse in qualche modo “riconquistarlo” alla democrazia. Non nutriva certo nostalgie per l'Italia liberale e prefascista, come Lei giustamente nota, anzi: riteneva che quel mondo, elitario e chiuso, non avesse più posto nel Paese del secondo dopoguerra (anche da qui veniva la sua diffidenza verso il conte Sforza, ministro degli Esteri di alcuni governi degasperiani).

P.V.: Qualificante e decisivo fu il contributo di Dossetti all'elaborazione della Carta costituzionale repubblicana. In generale, mi sembra, si potrebbe dire che uno dei tratti principali dell'apporto di

Dossetti ai lavori dell'Assemblea Costituente sia rappresentato dal suo sforzo di orientare i lavori verso una sintesi capace di riunire, attorno alla sensibilità della Sinistra cristiana, il consenso di un ampio spettro di forze. Più specificamente, quali sono gli articoli della Costituzione in cui è più palese l'impronta dossettiana?

L.G.: Il lavoro costituente è stato fondamentale nella vicenda umana e politica di Dossetti, ed è stato anche palestra di confronto per tutto il gruppo dossettiano, i cosiddetti “professorini”. Io, però, non userei l'espressione “Sinistra cristiana”, poiché questa formula storicamente identifica un gruppo politico ben definito, lontano dal pensiero dei giovani dirigenti Dc (Franco Rodano, storico dirigente del Pci, che proveniva dalle file della Sinistra cristiana, ne fu anzi uno dei più accesi avversari). Da parte di Dossetti, ci fu nella Costituente un impegno forte, quindi, anche per la sua formazione culturale.

Fra gli articoli nella cui stesura egli rivestì un ruolo da protagonista, non si può non citare il settimo, quello relativo all'inserzione dei Patti Lateranensi nel dettato costituzionale. Questo art. 7 non rappresentò un cedimento ai voleri vaticani (come, per molti aspetti, anche recentemente si è cercato di far passare), ma dimostrò che il mondo cattolico, nelle sue punte più avanzate, si rendeva conto che nell'Italia del dopoguerra non inserire la Chiesa (e i cattolici) nel gioco democratico e della nuova politica di massa, avrebbe significato mettere una pesante pietra d'inciampo sul cammino della ricostruzione.

P.V.: *Nel 1946, mentre l'Assemblea Costituente stava iniziando i suoi lavori, Dossetti fondò il gruppo “Civitas Humana” e il quindicinale «Cronache sociali», che uscì dal maggio 1947 all'ottobre 1951.*

Il “dossettismo” come programma politico-ideologico nacque allora. Lei, dottor Giorgi, ha curato di recente un’antologia di questa importante pubblicazione (Le «Cronache sociali» di Giuseppe Dossetti. 1947-1951. La giovane Sinistra cattolica e la rifondazione della democrazia italiana): quali erano i caratteri e le finalità della rivista?

L.G.: «Cronache sociali» è stata la voce pubblica del gruppo ed una palestra di confronto per tanti giovani di allora, sia laici che cattolici. Aveva uno sguardo ampio sul mondo e la capacità di penetrare i problemi del nostro Paese con grande perizia, capacità di documentazione (anche internazionale) e approfondimento. Il comitato di redazione (diversamente da una parte del mondo cattolico di allora) non viveva la modernità come problema o come pericolo, ma come risorsa da sfruttare nel confronto e nel dibattito con una società che cambiava nei suoi aspetti più intimi e profondi e nella capacità di creare comunità. C’era la necessità di portare la propria fede e le proprie idee a “scoprire” il mondo e a confrontarsi con esso.

P.V.: *Come sessant’anni fa, anche ai giorni nostri Dossetti viene da più parti accusato di “cattocomunismo”. Nel Suo ultimo libro (Giuseppe Dossetti. Una vicenda politica. 1943-1958), dottor Giorgi, Lei ricostruisce analiticamente il rapporto di Dossetti col Pci e col Psiup (dal 1947, Psi). Quali sono le Sue conclusioni? Davvero ci fu una così stretta contiguità tra una porzione della Dc e i partiti di Sinistra?*

L.G.: Quella di “cattocomunismo” è una delle accuse più ricorrenti e più false che si muovono a Dossetti. Infatti, egli fu – per formazione e prassi – un fiero anticomunista. Non per questo, tuttavia, si

lasciò andare ad atteggiamenti conservatori e reazionari che potessero limitare la libertà dei partiti e dei militanti della Sinistra. Riteneva, altresì, che si dovesse competere col Pci e col Psiup (poi, Psi) un terreno sociale e politico avanzato, mirando senza timore a salvaguardare e promuovere i diritti dei lavoratori e delle parti della popolazione più svantaggiate. Per questa ragione, suscitò a Sinistra un misto di interesse (in particolare, nel periodo della Costituente) e di repulsione; tale avversione era dovuta al fatto che egli veniva individuato (soprattutto dopo la fine del Tripartito) come il paravento di una certa attenzione al sociale e al mondo del lavoro che il governo e la Dc usavano per ingannare i lavoratori. Parecchi esponenti della Sinistra attaccarono Dossetti con astio e dileggio non comuni. Molta acqua sarebbe passata sotto i ponti prima di una sua “riabilitazione” da parte della Sinistra, marxista e non, del Paese.

P.V.: Durante la sua non lunga esperienza politica all'interno della Dc, partito di cui fu anche vicesegretario, Dossetti si scontrò in varie occasioni col maggiore e più autorevole esponente democristiano, il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi. Diversa, fra l'altro, era la loro lettura del voto del 18 aprile 1948: mentre De Gasperi interpretava la vittoria della Dc come una domanda di stabilizzazione, cioè una sanzione definitiva da parte dell'elettorato alla restaurazione dello Stato e alla nascita costituzionale di istituzioni democratiche, Dossetti era convinto che la sconfitta del Fronte Popolare equivallesse anche e soprattutto ad un'investitura alla componente cattolica di un potere sufficiente per realizzare la riforma del modo di essere del sistema politico italiano. Che cosa ci

può dire al riguardo?

L.G.: Il voto del 18 aprile segnò uno spartiacque nella sua vicenda politica. L'analisi dossettiana delle dinamiche di formazione del consenso democristiano, consegnata a «Cronache sociali», resta una delle più lucide all'interno del partito. Lei coglie bene il senso della divaricazione che si ebbe in seguito a quella vittoria (inaspettata, nelle dimensioni, anche da parte del gruppo dirigente della Dc). De Gasperi si alleò con i piccoli partiti laici e si mosse politicamente con cautela per "obblighi" di coalizione (ciò non significa che non raggiunse comunque risultati importanti); Dossetti, pur non essendo fautore di "tutto il potere alla Dc" (altro aspetto di cui è stato ingiustamente accusato), riteneva che l'occasione fosse propizia per quelle riforme di "struttura" di cui il Paese aveva bisogno e di cui la Democrazia Cristiana doveva farsi carico per storia e capacità, oltre che per l'investitura popolare ricevuta. Le due posizioni si toccarono in più punti, ma non trovarono mai una sintesi definitiva (Pombeni ha ben descritto, nei suoi saggi, il senso politico, generazionale e di formazione che non ha reso possibile una concordia piena fra i due).

P.V.: *Dossetti abbandonò la vita politica all'inizio del 1952 per dedicarsi agli studi e per organizzare a Bologna il "Centro di documentazione", nell'ambito del quale egli desiderava si formasse una comunità di giovani ricercatori capaci di misurarsi con la grande crisi di lungo periodo del cristianesimo che traeva origine dal XVI secolo. Tuttavia, quando il suo vescovo, il cardinale Giacomo Lercaro, gli ordinò nell'autunno del 1955 di scendere nell'arena politica per strappare la città al governo dei comunisti, guidati dal popolarissimo "sindaco della ricostruzione", Luigi Dozza, egli obbedì. Nel Suo*

libro Giuseppe Dossetti. Una vicenda politica. 1943-1958, *Lei riserva molto spazio alla campagna elettorale per le amministrative felsinee del 1956 e al biennio che l'esponente democristiano trascorse sui banchi del consiglio comunale di Bologna. Quali sono i tratti salienti di quella breve esperienza politica?*

L.G.: La vicenda delle amministrative bolognesi del 1956 è fra le più intense della stagione politica dossettiana, sebbene sia giunta quattro anni dopo il suo ritiro dalla politica di partito. Pur piegandosi per dovere di obbedienza nei confronti dell'arcivescovo Lercaro, Dossetti si immerse nella campagna elettorale felsinea con forza e dedizione assoluti.

Il *Libro bianco*, prodotto a sostegno della sua candidatura, conteneva diverse proposte per l'amministrazione della città davvero inedite e avanzate per il periodo: basti pensare, fra le tante, all'idea delle circoscrizioni. "Conoscere per deliberare" fu lo slogan di quella difficile, seppur appassionata, esperienza. Un messaggio che trasmetteva un'idea ben precisa di politica: una politica attiva che faceva sentire la sua mano decisa e salda sui processi di governo, rendendo i cittadini coscienti protagonisti del vivere comune.

L'impegno di Dossetti fra gli scranni del consiglio comunale fu alacre e preciso. Egli si segnalò come l'oppositore principale del sindaco Dozza e come fiero avversario sia del comunismo *tout court* sia di quello in "salsa emiliana". Dossetti si distinse, oltre che nella semplice attività amministrativa, anche per i discorsi inerenti alla crisi di Suez e di Budapest, dove condannò in entrambi i casi gli schieramenti contrapposti. Disse, infatti, di sentire rumore di catene in ambedue le parti: gli eventi egiziani, secondo Dossetti, dimostravano una sostanziale crisi

del mondo occidentale privo di guida spirituale e politica, in balia di un sistema economico carente a livello morale, sociale, culturale e politico; ciò che stava allora succedendo in Ungheria, a suo avviso, segnava il definitivo tramonto, che avrebbe toccato anche altri Paesi, dell'idea comunista. Durante il biennio politico bolognese, inoltre, egli si scagliò contro ogni ragion di Stato: «Io non accetto nessuna ragione di Stato – dichiarò, rispondendo ad un intervento che giustificava quello che accadeva a Budapest –, non accetto la ragione di Stato imperialista tradizionale, non accetto la ragione di Stato dello Stato classista che deve attuare il socialismo nel mondo».

Bibliomanie.it